

Ottomila profughi, ma gli arrivi rallentano

Allarme violenze, Zaia e i sindaci: «Espulsione immediata». Le storie dei migranti pentiti: «Tornerei a casa»

VENEZIA Un ultimo gruppo di 600 arrivati a Natale, salgono a 8.137 i profughi ospitati in Veneto, sui 100mila presenti in Italia. Sono gli ultimi dati forniti dal ministero dell'Interno ed elaborati dalla Fondazione Moressa, che indicano la nostra regione al terzo posto per numero di richiedenti asilo, dopo Lombardia e Sicilia e insieme a Lazio, Campania e Piemonte. «Nelle ultime due settimane il maltempo e il mare grosso hanno bloccato nuovi arrivi, che però riprenderanno lunedì — spiega il prefetto Mario Morcone, a capo del Dipartimento Immigrazione del Viminale —. Finora abbiamo notato un aumento consistente di donne, anche sole e minorenni, e bambini, molti dei quali non accompagnati. Rispetto al 2014 però si riscontra un 11% in meno di migranti approdati sulle nostre coste: sono scesi da 173mila a 153mila». Eppure governatore e sindaci restano all'erta, soprattutto dopo le violenze sulle donne tedesche commesse dai rifugiati in Germania.



Luca Zaia, governatore del Veneto. In alto: un profugo. Sotto: un detenuto. A destra: un profugo in un centro di accoglienza.

«È stato violato uno dei fondamenti della nostra civiltà, la parità uomo-donna — denuncia Luca Zaia — è una delle conseguenze negative di un'immigrazione incontrollata e di atteggiamenti buonisti a prescindere. E' una forma becera di razzismo, bisogna far scattare l'espulsione immediata per chi delinque, per gli irregolari ma anche per chi commette i reati di apologia». In linea Flavio Tosi, sindaco di Verona, città in cui è stata confermata la pena in carcere a un nigeriano colpevole di aver palpeggiato due ragazze in autobus. «Dev'esserci l'espulsione per i profughi che molestano le donne e anche per i fiancheggiatori — scandisce Tosi — a costo di modificare i nostri codici con leggi speciali che diano a forze dell'ordine e magistratura gli strumenti necessari a fronteggiare nuove situazioni di terrorismo e misoginia». «Presenteremo un'interrogazione al governo — annuncia Paolo Tosato, senatore della Lega — chiedendo che in tali circostanze si interrompa la procedura di domanda di asilo».

Ma cosa pensa chi è scappato davvero per gravi motivi dal suo Paese ed è riuscito a integrarsi? «I profughi non sono tutti delinquenti — dice Ousmane Condè, presidente dell'Unione immigrati Vicenza — rischiano la vita per cercare un pezzo di pace. Quando uno è affamato scappa, senza pianificare, prende la prima occasione che gli capita. E poi anche tra gli italiani ci sono i buoni e i cattivi. Io sono arrivato qui 20 anni fa, la situazione era molto diversa e sono stato accolto bene, la gente non era spaventata come oggi. Ora la politica fa demagogia per terrorizzare i cittadini». Sall Mouhamadou, approdato a Vicenza nel 2000 dal Senegal e dipendente di un'azienda locale, è preoccupato: «Dobbiamo aiutarci, trovare tutti insieme una soluzione, italiani e stranieri. Invece noi che siamo integrati e lavoriamo qui senza problemi veniamo confusi con i richiedenti asilo. Vorremmo aiutare lo Stato a sistemarli, ma i prefetti non ci coinvolgono. Dalla fine del 2014 a febbraio 2015 avevamo trovato tante case messe a disposizione da altri immigrati in cui alloggiare i profughi ed era iniziato un dialogo con la prefettura di Vicenza, che però poi non ci ha più fatto sapere nulla. Siamo dispiaciuti». Di parere opposto Omar Yusuf, 30 anni, magazziniere nel Padovano: «Non consiglio a nessuno di venire in Italia, pensavo fosse un paradiso invece la realtà è un'altra. La traversata deserto-mare-deserto per arrivare dal Nord Africa in Libia è terribile: io, partito dal Sudan, ho speso 3mila euro per stare sul fondo di un peschereccio insieme ad altri 200 disperati, molti dei quali sono morti in viaggio. E' stato orribile anche restare due anni in Libia, non si può nemmeno immaginare come ti trattano, devi viverlo sulla tua pelle. Per strada ti dicono scimmia, schiavo. Poi sbarchi in Italia e non c'è lavoro, la gente è impaurita e infastidita dagli extracomunitari. Ogni notte, prima di dormire, penso a come poter tornare in Sudan». E' d'accordo Csakligny Assouvi, 45 anni, del Togo: «Sono arrivato nel 2012 e lavoro in un'impresa di Padova. E' un dolore lasciare la propria patria: se qualcuno in Togo mi dice di voler venire in Italia io gli dico non farlo, è dura. La vita che uno ha in mente quando decide di partire non è poi quella che trova qui. Nel mio Paese avevo casa e lavoro, ma la politica mi ha messo in pericolo di vita. Qualcuno mi ha picchiato, ho ancora i segni delle ferite addosso e la schiena martoriata, per salvarmi sono dovuto scappare».

Michela Nicolussi Moro

Michela Nicolussi Moro